La cantautrice PJ Harvey

«LE MIE CANZONI DI GUERRA»

Parla Pj Harvey: l'ex punk rocker inglese torna con un bellissimo album politico dopo un silenzio-studio di tre anni

SILVIA BOSCHERO

Polly va al fronte. Sveste i panni delle chanteuse rock emaciata e sensuale e si mette a studiare la storia, legge i reportage di guerra, butta giù poesie, racconti, diventa topo di biblioteca. E non scrive più musica, per tre anni. Alle rockstar non succedono cose del genere. A PJ Harvey, quarantunenne del Dorset, sì. Tre anni per affinare il proprio vocabolario e scrivere il suo disco più politico di sempre, *Let England Shake*, ovvero: «Inghilterra, scuotiti!». Un album politico ma con arte, senza un briciolo di retorica, senza grida e sensazioni, ma con semplici osservazioni, frasi come questa: «People throwing dinars / at the belly-dancers / in a sad circus / beside a trench of burning oil», «la gente getta dinari / alle danzatrici del ventre / in un triste circo / di fianco ad una trincea di petrolio», canta in *Written In The Forehead*. Una sorta di lungo e doloroso reportage di guerra. Non un fronte ma più fronti, non un solo paese (la sua Inghilterra) ma l'archetipo di ogni paese dell'occidente colonialista e post-colonialista. Dalla tragica battaglia di Gallipoli del 1915, quando gli inglesi alleati della Francia tentarono la conquista di Costantinopoli («Death hung in the smoke and clung to 400 acres of useless beachfront», canta nella morbida ballata *All And Everyone*": «Morti appesi nel fumo e abbarbicati a 400 acri di spiaggia inutile»), agli interventi in Afghanistan e in Iraq. E poi la musica, talvolta solo voce e chitarra, talvolta arrangiamenti complessi, per la quale, racconta, si è ispirata